

UN RACCONTO SOVIETICO

Il tappeto meraviglioso

di ENVER MAMEDCHANLI

Si avvicinava una notte meravigliosa. Il vento non aveva sinora per tutto il giorno, ma col calore delle tenebre era cessato di colpo.

Tutto, intorno, si fece immobile e silenzioso. Il bosco, tra gli alberi, respirava profondamente, e s'immergeva nel sonno.

Fu questo silenzio improvviso che svegliò la vecchia Isset.

Guardò attraverso le basse finestre della capanna. La notte era chiara come il latte. Le cime degli alberi erano immobili. Solo le stelle tremavano, alte nel cielo.

Isset guardò Gumru, la nipote che dormiva accanto. Il sonno della ragazza era tranquillo e la vecchia non la svegliò. Nel silenzio della notte primaverile sentiva che il cuore di Gumru, compenso, col suo palpito, un canto pieno di primavera e di felicità.

La vecchia, appoggiata alla finestra, cominciò a seguire quel canto. Dov'è nonna? il ricordo? Era il canto che durava nel cuore di ogni uomo, e che in quella notte di primavera si rivela e raccontava qualche cosa di sconosciuto e di grande.

La vecchia chiuse gli occhi per seguire solo il canto e, improvvisamente, dal fondo del giardino sentì un'altra melodia. Allora aprì gli occhi e tese gli orecchi.

Era la voce dell'uccello. La vecchia si chinò sulla nipote, stretta a dormire, ma alla luce del giorno che cadeva sui suoi occhi, gli occhi della ragazza aperti.

«Ho sentito anch'io, nonna», disse Gumru sollevandosi. — E questo uccello? — Questo, Alzati.

Gumru saltò dal letto. Si vestì in silenzio ed uscì. Molte cose si agitavano nel cuore della ragazza mentre si avvicinava, per la strada larga che si allontanava dal villaggio in direzione della montagna.

Il cielo cominciava a farsi di madreperla, quando la strada che si arrampicava oltre le roccie sgretolate, fino ad incrociare il versante opposto coperto di papaveri, le portò presso i pascoli. Decidero di non fermarsi dai pascoli e salirono verso la cima ormai vicina del colle. Da un tratto Gumru fino a loro un forte, strano profumo. Era il profumo montano dell'erba di menta.

La ragazza si fermò e respirò profondamente, ma la vecchia si lasciò cadere stanca a terra, e indicando col bastone disse: — Ecco siamo arrivate. Questa è la dolina di erba di menta.

Gumru volò giù come una freccia, ma si fermò stupita, immersa nel mare di fiori.

Dov'è nonna? chiese con voce tremante alla vecchia. Isset non rispose: sorrise soltanto. Poi si alzò e scese lentamente giù nella dolina. I fiori le venivano incontro infiniti, ma essa proseguì oltre e, percorsa tutta la dolina, arrivò ad un cespuglio spinoso. Qui, rifugiato sotto la protezione dell'arbutus la ragazza vide un uccello, fresco fiore.

«Ecco!», disse la vecchia — strepito, e prendi le radici. Gumru cominciò a scavare cautamente. Quando il suo fazzoletto fu pieno di radici scure, tutta la dolina risuonava del canto di uccelli invisibili. La vecchia si alzò per ritornare. Ma Gumru non voleva staccarsi dalla dolina.

«Andiamo presto», disse d'un tratto la vecchia Isset, afferrando per la mano. — Ci sarà tempesta.

Com'è ritornata in sé stessa, Gumru alzò la testa e guardò il cielo. Sopra le roccie affioranti, come grandi ali nere spalancate, avanzava una nube tempestosa.

Gli uccelli taqueo improvvisamente. Cadde un silenzio pesante. Le due donne non erano ancora riuscite a mettersi al riparo dalle roccie che la tempesta le raggiunse.

La montagna tremava, il colle e la dolina erano nascosti da una nebbia di pioggia, i lampi scintillavano come frecce dorate, e si tuffavano fra le cime delle roccie.

Con frastuono assordante la bufera si allontanò, giù nella dolina. Quando le nubi diradarono sopra gli accampamenti dei pastori e il cielo fu di nuovo azzurro, Gumru vide alzarsi delle ondate di fumo e interrogò: — I pastori hanno acceso il fuoco — rispose la vecchia. — Andiamo, ci riscaldiamo.

Al loro arrivo i pastori si alzarono e portarono due grandi sassi su cui fecero sedere le due donne — Da dove venite, mamma Isset? — chiese un vecchio pastore guardando affabilmente la nonna.

«Dalla dolina d'erba di menta», rispose lei, avvicinandosi di più al fuoco. — Siamo andate per le radici colorate.

Il vecchio pastore si accese la pipa al fald e disse con un sorriso — Hai rivelo alla ragazza il segreto dei tuoi colori? Si prepara a tessere il tappeto di nozze? La vecchia non rispose e tutti guardarono dalla parte di un giovane pastore che rovistava nel fuoco, e di Gumru che, arrossendo un po' per la fiamma un po' per la confusione, chinò la testa.

Il vecchio pastore sospirò profondamente. «Vessi, tessi, ragazza. Ti sei messa in una bella impresa. Fare un tappeto che neanche la neve, la pioggia e la tempesta possono scolorire...» «Come si fu riscaldata, la vecchia Isset si rialzò e si mosse. Il giovane pastore s'accompagnò fino alla discesa. Quando si fermò per prendere congedo, Gumru che per tutto la strada aveva comminato un silenzio e pensiero, si voltò di colpo verso la vecchia: — Nonna, quando il mio tappeto sarà finito, lo porterò dai pastori. Chi sa che non si senta meno solo, così, su, nella montagna...» «Il giovane pastore si fermò con senso sapere che cosa rispondeva. Strisciò fra le sue piccole mani di Gumru e se ne andò di corsa senza voltarsi...»

La vecchia Isset macinò le radici e finse il filo di canapa in diversi colori e una mattina, svegliandosi, Gumru vide sul suo telaio una quantità variopinta di cappucci di filo colorato. Sedette subito al telaio e davanti ai suoi occhi spuntò la visione dei fiori splendidi che aveva visti nella dolina di erba di menta, e sotto le sue mani sbucarono disegni che non potevano svanire... Venne l'inverno. La montagna e la dolina si coprivano di neve. Ma davanti agli occhi di Gumru fioriva sempre la primavera e nei suoi ricami nascevano sempre nuovi colori.

Ma in giorno in cui essa terminò il disegno del suo tappeto, mentre tutta la terra riceveva il velo della neve di gennaio, in quel bianco giorno d'inverno, una nera notizia bussò alla finestra di Gumru. La ragazza trasalì e si alzò bruscamente. Dalla finestra guardò sulla strada del villaggio coperta di neve, e vide che le bandiere rosse si abbassavano, e si levavano di un nastro nero.

Era la guerra. Gumru tornò al telaio, piegò la testa sul tappeto e cominciò a piangere forte, disperata. La vecchia Isset guardò il tappeto ricamato da Gumru, guardò la nipote abbattuta dall'angoscia, il nastro nero della bandiera rossa. Prese una matassa di canapa bianca e la immerse in una tinozza d'acqua nera di catrame, e restò alla nipote il filo tinto. Con quel filo nero Gumru terminò il tappeto, tessendo con esso tutto il suo dolore. Il giorno dopo vennero i pastori. In profondo, triste silenzio, si fermarono davanti alla finestra di Gumru. Essa li fece entrare in casa e i vecchi, soli rimasti, si caricarono il tappeto sulle spalle e se ne andarono lentamente, a lunghi, grandi passi. Finì anche l'inverno. Tornò la primavera. De nuovo i pastori condussero il bestiame in montagna. Ma Gumru non poteva trovare pace. Un nastro nero le stringeva il cuore. Una notte la svegliò un frastuono spaventoso. Era il ruggito di una bufera furiosa. Tutta la notte, fino all'alba, la tempesta urlò facendo tremare le montagne e le doline... e tutta la notte Gumru non chiese altro che aspettare che facesse giorno. Al mattino presto svegliò la nonna: — Basta nonna. Andiamo alla montagna. Voglio vedere il mio tappeto. Salvavano in silenzio, avanzando come in sogno per i sentieri coperti di papaveri. Quando arrivarono all'accampamento il sole era già alto e i pastori stavano accendendo le tende abbattute dalla bufera. Gumru si fermò, guardando con occhi pieni di allarme le tende rovinate. — Gumru è venuta a vedere il suo tappeto — disse la vecchia ai pastori. — Vuol vedere come ha sopportato una notte di tempesta. Le condussero nella baracca dove si trovava il tappeto. Tormenti d'acqua si erano abbattuti tutta la notte sul tappeto ed ora i colori meravigliosi splendevano come un arcobaleno, ma in mezzo ai disegni che scintillavano con mille sfumature sotto i raggi primaverili nessuno avrebbe più potuto ritrovare il bordo nero che Gumru aveva tessuto il giorno del dolore. La pioggia primaverile aveva portato via il colore scuro del catrame.

«Eh, figlia mia...», disse il vecchio pastore, guardando Gumru. — Il nero non è colore per lui... Da noi, il sole non tramonta... E di nuovo negli occhi di Gumru sbucò la visione della dolina primaverile in fiore.

ENVER MAMEDCHANLI
Enver Mamedchanli, nato a Georavia (Georgia), si recò in Unione Sovietica e lavorò per qualche tempo in una fabbrica di Bakù. In qualità di meccanico, fece una ricerca nel suo laboratorio e scoprì il modo di ottenere un nastro di cotone con l'aiuto di un colorante speciale che dà un nastro di cotone con l'aiuto di un colorante speciale che dà un nastro di cotone con l'aiuto di un colorante speciale.



«...Era un giovane da ventidue a ventitré anni appena, dall'aspetto dolce ed innocente; dall'occhio nero e gentile; i suoi fini mustacchi dorati ed un suo labbro superiore una linea perfettamente retta. Di solito parlava poco e lentamente, taceva molto saluto, rideva modestamente mostrando i suoi denti che erano bellissimi; dei quali, come del resto della sua persona, sembrava avesse la maggior cura...»

AR A M I S

LEGGETE IL GRANDE ROMANZO DI A. DUMAS «I TRE MOSCHETTIERI» CHE APPARIRÀ PROSSIMAMENTE A PUNTATE SULL'UNITÀ

IL VIAGGIO DEI GIORNALISTI IN CALABRIA

I baroni della S.M.E. hanno in mano la Sila

La Sila di De Gasperi e quella dei Borboni - Un commissario che piace alla Meridionale d'Elettricità - L'assalto della Montecatini e dei magnati del legname

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE IV.

S. GIOVANNI IN FIORE, gennaio. — Dopo l'uccello di Melissa il governo si affrettò ad annunciare provvedimenti di riforma agraria in Calabria e vennero perfino organizzati un viaggio propagandistico di De Gasperi e un'indagine per l'Ente Meridionale d'Elettricità.

La ragazza trasalì e si alzò bruscamente. Dalla finestra guardò sulla strada del villaggio coperta di neve, e vide che le bandiere rosse si abbassavano, e si levavano di un nastro nero. Era la guerra.

La ragazza trasalì e si alzò bruscamente. Dalla finestra guardò sulla strada del villaggio coperta di neve, e vide che le bandiere rosse si abbassavano, e si levavano di un nastro nero.

La ragazza trasalì e si alzò bruscamente. Dalla finestra guardò sulla strada del villaggio coperta di neve, e vide che le bandiere rosse si abbassavano, e si levavano di un nastro nero.



FINALMENTE è trovato chi appartiene a tale famiglia. «I tre moschettieri» di Dumas.

COME SI E' GIUNTI AL FEROCO ECCIDIO DI IERI

Undici serrate in un anno degli industriali modenesi

La pattuglia avanzata della reazione italiana - Chi è Orsi Mangelli - 20.000 nuovi iscritti alla C. d. L. di Modena

L'offensiva delle serrate è cominciata a Modena più d'un anno fa. E ad aprirla fu proprio il conte Orsi Mangelli. Anche allora il conte «serò», come oggi, le Fonderie Riunite e anche allora lo fece portare di allontanare dall'azienda gli operai che non gli andavano a genio. Dopo quella delle Fonderie Riunite si sviluppò la serie delle serrate. Toccò prima alla Waldeuti; durante la serrata della Waldeuti si verificò a Modena una criminosa aggressione poliziesca che solo per puro caso (e per il senso di responsabilità e di autocontrollo delle masse) non ebbe le conseguenze letali dell'aggressione di ieri.

Ci fu un comizio a piazza Roma, nel quale parlò il compagno Santi. Alla fine del comizio la polizia caricò all'improvviso con il suo mezzo blindato che stava defluendo dalla piazza e, come ieri, fece fuoco sugli operai. Sei feriti ci furono, e avrebbero potuto essere sei morti, solo che le pallottole degli agenti fossero andate per lo meno a sinistra o a destra. Si ebbero più di una trentina di arresti e fu denunciato il Segretario della Camera del Lavoro.

Le serrate si susseguirono poi, la Ceramica SAIME di Sassuolo, al pastificio della Casa, agli stabilimenti metallurgici Giusti e Marilini. Poi, il 17 gennaio scorso, a Vigonini Zanasi, e poi di nuovo in due officine appartenenti al conte Orsi Mangelli: la Maserati-Aiferi (produttrice di auto da corsa e di macchine utensili) e la Maserati-Candele. In complesso il serrate in un anno, non è locato di nuovo alle Fonderie Riunite, Duemila operai hanno perso il loro lavoro nel corso di questa offensiva.

Questa delle serrate è stata una azione coordinata meticolosamente dagli industriali modenesi, che la Confindustria ha incaricato di fungere da pattuglia avanzata della reazione italiana in uno dei punti di maggior forza del movimento sindacale e popolare. Il prefetto di Modena, Laura, ha regolarmente appoggiato la provocatoria azione padronale. Ogni qualvolta i padroni hanno fatto ricorso al mezzo di loro costituzione, della serrata, l'autorità di pubblica sicurezza ha immediatamente posto a disposizione le sue forze per presidiare gli stabilimenti. Il prefetto non si è mai tirato indietro.

Ma torniamo, per concludere, a Orsi Mangelli e all'ultima serrata delle Fonderie Riunite. Sono settimane che emanato un manifesto pubblico, annunciato che ieri 9 gennaio — avrebbe ripreso le lavorazioni con soli 250 operai: meno della metà delle maestranze normali. Fatto più grave ancora, il contratto di lavoro per un anno o riassunto, doveva presentare domanda individuale alla Direzione. Licenziò tutti, e riprendo chi voglio — diceva in pratica Orsi Mangelli, e passo sopra al sindacato. alla Commissione. Leccano e anche l'Ufficio di lavoro. In pratica i roci si sono subito dati dattorno per organizzare il crumiraggio e trovare maestranze «malleabili» per il conte. Ieri i lavoratori di tutta Modena hanno reagito con lo sciopero generale. E contro di loro è stata scagliata la polizia.

Proprio tre giorni fa il Globo aveva chiesto formalmente al governo di garantire agli industriali la possibilità di recutare crumiri, cosa questa molto più concreta e realistica delle leggi antisindacali. Il governo è sanguinosamente intervenuto su questa linea.

«Buoni affari per pochi». Così come è oggi la Calabria, con la sua agricoltura arretrata, col monopolio che sulla terra viene esercitato da una decina di famiglie baronali e sull'industria che è in via di smantellamento, il baronismo calabrese, è un buon affare per alcune «mosche cocchiere» del capitale finanziario italiano. Le rendite dei proprietari terrieri, particolarmente diramate dalla Banca di Calabria si tramutano in pacchetti d'azioni di quelle imprese monopolistiche le quali, a loro volta, ritornano sul luogo del delitto per operare la seconda fase dello sfruttamento integrale. Per due volte e per diverse strade i proprietari terrieri trovano nella misera «nell'arretratezza» un modo per abbattere il prezzo, i propri redditi. Sempre senza alcuna fatica.

Non per caso uno dei vice presidenti della Confindustria è il grosso proprietario terriero calabrese, marchese Onitieri.

«L'Ente S.M.E.». L'Ente Nazionale di Propaganda per la Prevenzione degli Infortuni ha allestito una interessante mostra internazionale del cartellone antilottario, con un numero di 27 nazioni dalla Colombia all'URSS, presso l'Istituto di Psicologia dell'Università di Roma. Purtroppo possono parlare solo ora della mostra che ruota sui 7 giorni dell'apertura, è rimasta pressoché ignota. Invece essa era interessante sia perché rivelava attraverso il suo materiale i differenti temperamenti nazionali degli artisti nell'affrontare il tema, sia perché indicava uno dei campi nei quali la pittura e le arti grafiche possono efficacemente aiutare la lotta per il miglioramento delle condizioni di lavoro degli operai. E' pertanto un vero peccato che non si sia cercato di legare la mostra alla vita e all'attività, ad esempio degli artisti romani, che non si siano trovati locali più accessibili, che non si sia interessato della cosa il Sindacato degli Artisti, che in collaborazione con la C.G.I., avrebbe potuto trarne spunti di un utile lavoro, e così via.

«Bar Strega». Dal popolare bar Ricci, del rione di Trastevere l'arte e la pittura sono passati per ora al bar Strega, di via Veneto, in cui Beppo Guzzà, Bartolli, Gentilini, Guttuso, Maccari, Mafai, Omiccioli, Savelli, Tamburri, Turcato e altri ancora, narrano in disegni e dipinti la foga del Gobbo di Petralia, oppure ritraggono aspetti caratteristici di Roma.

«Grafica». In via Francesco Crispi 49 è aperta una mostra del pittore Marasco. Tra piccolo trovato

SENSO PROIBITO

Lavorare stanca

Il Giornale d'Italia ha iniziato una serie di corrispondenze dall'America, paese meraviglioso e felice in cui, oltre a un'altra macchina lubrificata. In questo paese di cuccagna c'è sì, ad esempio, una massa di salariati che chiede aumenti di salario, ma sa perché li chiede? Per comprare le belle cose che le ventose offerte e quasi imposte attraverso la poderosa organizzazione commerciale.

In America, in questo Eldorado in technicolor, le statistiche dicono che con quell'altro milioni di disoccupati. E il Gius di Italia trova subito la causa chiarissima: «ricerca di migliori opportunità, bisogno di riposo, ecc...».

«Non si può parlare di disoccupazione divotata americana. Accade semplicemente che chi è stanco di lavorare la pianta e se ne va in crociera nei Mari del Sud. I denari? Semplicissimo: Gli alti salariati pagati più proficuamente contribuiscono certamente in molti casi a far sì che il lavoratore continui a fare il disoccupato soltanto perché non trova il tipo di occupazione che soddisfa i suoi desideri, o perché è un famulante...».

«Questa teoria per spiegare il problema della disoccupazione è certamente suggestiva; i disoccupati sono dei famulanti. Essa fa il paio con quell'altra teoria inventata da quell'altro giornalista o Ministro, secondo cui i contadini calabresi che vivono nelle grate sono affascinati alle loro grida, e non le capiscono, e ne parlano con un paluzzo. I disoccupati sono dei famulanti, degli ottosi malati di slypen. I giornalisti del Giornale d'Italia, invece, sono dei rudi lavoratori.

Kettifiche di tiro «Nella loro espansione in Estremo Oriente, i americani non hanno mai seguito il canone di colonizzazione europea, quindi nessun intervento, almeno diretto, nelle questioni interne della Cina...».

«La Russia sarà ben presto padrona di tutta la Cina...» «Ma Tze non si è mai curato di evitare incidenti...» «Queste tre affermazioni erano nel Quotidiano dei giorni scorsi. Con esse il Quotidiano dimostrava di non essersi accorto che la linea dei suoi confratelli reazionari rispetto alla Cina è sostanzialmente mutata. Ecco infatti le prime due affermazioni confutate dal Messaggero:

«Un intervento dei russi, sia pure in forma ridotta, nella guerra civile cinese, non avvenne mai. E non ci fu per la semplice ragione che Mosca (per il contratto di Washington) ritenne più profittevole astenersi dall'intervenire direttamente nel vespaio cinese...».

«Il successo è stato la risultante di combattimenti svolti da cinesi. Perciò non conferisce alla Russia nessun credito, nessuna ipoteca, nessun avallo sui comunisti dell'Estremo asiatico...».

«Il fatto è che i nostri poveri giornalisti governativi sono tutti piuttosto disorientati. Riconoscono? Non riconoscono? Seguirà lo esempio concreto dell'Inghilterra? O continuare a battere, a invocare ferro e fuoco sui comunisti cinesi? In definitiva sembra proprio che il Quotidiano sia un po' chine arretrato e che Messaggero e Tempo siano lungimiranti. Si preparano l'alibi per il giorno in cui anche il padrone americano sarà costretto a considerare la nuova Cina come una fatta troppo visibile per essere ignorata...».

IL DIABOLO ZOPPO

PER L'ANNO 1950 Oggi s'inaugura la Casa della Cultura

Oggi la Casa della Cultura (Via S. Stefano, 6) ha aperto al pubblico la sua attività per l'anno 1950 con una audace di iniziative del Pacifico d'Estremo Oriente (Corea, Indocina, Pamer, Cina) presentate dal nostro critico d'arte, Ugo Callisto. Il programma delle manifestazioni dell'annata in corso è stato coordinato e sviluppato da un Comitato Direttivo, costituito da personalità delle arti, dal prof. Ugo Cerretti, Guido Vernoni, da Cesare Zavattini, Goffredo Petrassi, Palma Bucarelli, Alberto Savinio, Blasetti, Barbara De Lencastre, Anna Garofalo, Ambrogi Dorci, Guttuso, Felice D'Amico, Leonide Maselli, Ferdinando Santi, Erico Ripacci e Giuseppe Capogrossi.

Per il mese di gennaio-febbraio sono previste conferenze, dibattiti che avranno per relatori: G. Pedone, Paolo Toschi, M. Prati, G. Dessi, G. Guerrieri, Rino Dal Sasso, C. Maltese, R. Battaglia. Per i mesi di marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre, dicembre, si parlerà di: L'arte del Giappone, L'arte del Medio Oriente, L'arte del Sud America, L'arte dell'Africa, L'arte dell'Asia, L'arte dell'Europa.

«L'esempio della "Feltrinelli"». La grande società che detiene il monopolio del legname in Italia e che ottiene la concessione per il taglio dei boschi della Sila. I tagli, invece di essere compiuti a regola d'arte, presentano un patrimonio boschivo, furono fatti in maniera irrazionale. Venne però promosso l'impianto di grandi segherie e di fabbriche di cellulosa per sostituire il modo di occupazione endemica di questa zona. In realtà, poi, nemmeno la prima lavorazione dei tronchi fu eseguita nel posto: «prender e portar via». Quando niente più restò da portar via la «Feltrinelli» smobilità gli impianti.

«Buoni affari per pochi». Così come è oggi la Calabria, con la sua agricoltura arretrata, col monopolio che sulla terra viene esercitato da una decina di famiglie baronali e sull'industria che è in via di smantellamento, il baronismo calabrese, è un buon affare per alcune «mosche cocchiere» del capitale finanziario italiano. Le rendite dei proprietari terrieri, particolarmente diramate dalla Banca di Calabria si tramutano in pacchetti d'azioni di quelle imprese monopolistiche le quali, a loro volta, ritornano sul luogo del delitto per operare la seconda fase dello sfruttamento integrale. Per due volte e per diverse strade i proprietari terrieri trovano nella misera «nell'arretratezza» un modo per abbattere il prezzo, i propri redditi. Sempre senza alcuna fatica.

Non per caso uno dei vice presidenti della Confindustria è il grosso proprietario terriero calabrese, marchese Onitieri.

«L'Ente S.M.E.». L'Ente Nazionale di Propaganda per la Prevenzione degli Infortuni ha allestito una interessante mostra internazionale del cartellone antilottario, con un numero di 27 nazioni dalla Colombia all'URSS, presso l'Istituto di Psicologia dell'Università di Roma. Purtroppo possono parlare solo ora della mostra che ruota sui 7 giorni dell'apertura, è rimasta pressoché ignota. Invece essa era interessante sia perché rivelava attraverso il suo materiale i differenti temperamenti nazionali degli artisti nell'affrontare il tema, sia perché indicava uno dei campi nei quali la pittura e le arti grafiche possono efficacemente aiutare la lotta per il miglioramento delle condizioni di lavoro degli operai. E' pertanto un vero peccato che non si sia cercato di legare la mostra alla vita e all'attività, ad esempio degli artisti romani, che non si siano trovati locali più accessibili, che non si sia interessato della cosa il Sindacato degli Artisti, che in collaborazione con la C.G.I., avrebbe potuto trarne spunti di un utile lavoro, e così via.